

CAMPUS 23

© Copyright 2012 Eurilink,
Eurilink Edizioni Srl
Via Nomentana, 335, 00162 Roma
www.eurilink.it - info@eurilink.it

ISBN: 978 - 88 - 97931 - 06 - 5
Prima edizione, ottobre 2012
Progetto grafico di Eurilink

È vietata la riproduzione di questo libro, anche parziale,
effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia

Emanuela Scridel

**L'INDIA: DA PAESE IN VIA
DI SVILUPPO A POTENZA ECONOMICA**

LA STRATEGIA DI SVILUPPO E IL CONTRIBUTO
DEI MERCATI FINANZIARI INTERNAZIONALI

Prefazione di Vincenzo Scotti

eurilink

*A mia madre,
per essermi sempre stata vicino,
anche a migliaia di chilometri.*

INDICE

Prefazione	9
Capitolo 1	
1. Introduzione	13
1.1 Profilo storico	16
1.2 Sistema politico	21
Capitolo 2	
2. Introduzione	23
2.1 Il modello indiano	23
2.2 Abbassamento del merito di credito dell'India	41
2.3 Peculiarità della crisi economica del 1991: “perche” è così differente rispetto le precedenti?	42

2.4 Situazione economico-finanziaria al 1991	49
2.5 Liquidità internazionale	50
2.6 Inflazione	52
Capitolo 3	
3. Introduzione	55
3.1 1980 - 1990: situazione economico-finanziaria	55
3.2 Situazione finanziaria del settore pubblico	59
3.3 Debito pubblico negli anni '80	62
3.4 Debito estero	62
3.5 IMF Repurchases	63
3.6 Investimenti diretti dall'estero	64
Capitolo 4	
4. Introduzione	67
4.1 Strategia adottata per il superamento della crisi	67
4.2 "Flying –Wild Geese Model" e processo di sviluppo economico indiano	69
4.3 Politica industriale	72
4.4 Performance del settore industriale	74
4.5 Deregolamentazione introdotta	74
4.6 Settore pubblico e politica industriale	75
4.7 National Renewal Fund	76
4.8 Politica commerciale	76

4.9 Bilancia commerciale	77
4.10 Sistema tariffario	79
4.11 L'India e l'Uruguay Round	79
4.12 Politica adottata per il credito all'esportazione	83
4.13 Export-Processing Zones / Export- Processing Unit	83
4.14 Evoluzione nel sistema di tasso di cambio della rupia	85
4.15 Atteggiamenti manifestatisi verso la nuova politica economica	88
 Capitolo 5	
5. Introduzione	91
5.1 Finanziamenti internazionali	91
5.2. Crediti commerciali	92
5.3. Politica adottata a favore degli investimenti dall'estero	94
5.4. Investimenti diretti dall'estero (IDE)	96
5.5. Mercati finanziari	97
5.6. Riserve valutarie	99
5.7. Debito Estero	102
 Capitolo 6	
6. Introduzione	107
6.1 I punti di forza dell'India	108
6.2. 1991 – 2011: “ l'India in cifre”	109
6.3. L'India, i BRICS e gli organismi internazionali: il peso economico è anche peso politico?	113

PREFAZIONE

Vorrei iniziare questa breve prefazione con una provocazione; quando parliamo di Paesi BRICs (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) usiamo spesso l'espressione "economie emergenti".

Il saggio di Emanuela Scridel inquadra l'India come potenza economica mondiale molto attiva nel contesto regionale: certamente un grande Paese che, pur se ricco di contraddizioni interne, è ormai del tutto "emerso" come player globale e rischia di far apparire noi europei, in crisi di identità e di prospettiva, come "emergenti" di ritorno, immersi in una realtà "quale vorremmo che fosse" e non invece nella realtà "che è".

Il discorso vale, naturalmente, anche per gli altri Paesi che compongono l'acronimo BRICs nei quali si concentra molta parte della popolazione mondiale e che determinano in maniera consistente e crescente i rapporti di forza – soprattutto economico/finanziari - all'interno delle Organizzazioni Internazionali e nell'approccio alla crisi internazionale. Tutte realtà con le quali bisogna fare i conti seriamente, prima di tutto in termini culturali, lavorando sulla "relatività" delle nostre presunte certezze in un mondo sempre più interdipendente, ma anche politici, acquisendo maggiore "realismo" nelle decisioni laddove la politica globale chiede una

sempre più estesa cooperazione sulle sfide che abbiamo di fronte, nella consapevolezza non eludibile delle reciproche differenze.

Tutto ciò è fondamentale se vogliamo realizzare una “governance” globale il più possibile equa, efficace ed efficiente.

C'è molta letteratura su alcuni dei Paesi BRICs; penso in particolare alla Cina e alle sue grandi trasformazioni; non molta sull'India; questa è una carenza e il libro di Emanuela Scridel è importante perché analizza con molta precisione il processo di crescita economica dell'India, supportandolo con un'analisi di dati significativa ma, riuscendo, allo stesso tempo, a renderlo comprensibile anche ai non specialisti.

Il libro si concentra sui rapporti di interdipendenza fra l'evoluzione politico-economica e l'apertura dell'India al commercio e agli investimenti esteri; si è trattato e si tratta di un processo evolutivo non lineare ma complesso, se si pensa al grande salto compiuto dall'India da paese in via di sviluppo a potenza economica mondiale. Il libro approfondisce anche il ruolo giocato dai mercati finanziari internazionali all'interno del processo di sviluppo del Paese.

Dall'indipendenza avvenuta nel 1947 ad oggi, l'India ha compiuto trasformazioni immense. Due sono i “focus” del testo: il primo riguarda l'analisi della gravissima crisi economico-finanziaria che ha colpito il Paese nel 1991 e che, attraverso la realizzazione di riforme di stabilizzazione e strutturali, si è rivelata come una grande opportunità di concreto rinnovamento; il secondo riguarda l'analisi del processo di sviluppo economico dell'India.

L'autrice descrive come, fino alla fine degli anni '70 del secolo scorso, il sistema India vedeva un ruolo dominante dello Stato, un settore privato la cui attività “doveva essere gestita secondo criteri di desiderabilità sociale propri delle aziende pubbliche” e investimenti privati stranieri possibili ma “limitati” a causa di gravi vincoli burocratici.

Il sistema economico indiano, pur se rafforzatosi durante il decennio '80-'90, si trova alla fine del 1990 in una gravissima crisi finanziaria (paradossalmente, rispetto alle altre gravi crisi post-indipendenza, e cito solo questo dato, avvenuta con un PIL di parecchio superiore al suo trend); l'autrice, sul punto, entra nel merito, ben spiegando le condizioni che il Paese si trovò ad affrontare ed individua, con l'assassinio di Rajiv Gandhi nel 1991 e con la fine del “dominio” della famiglia Nehru-Gandhi sul Congresso (ininterrotto, con brevi pause, dall'indipendenza), l'avvio

di radicali riforme verso la liberalizzazione. Il commercio internazionale diventa fondamentale e viene considerato sempre più necessario per lo sviluppo del settore tecnologico, degli investimenti, della produzione.

Due sono stati i fronti principali di intervento: il riequilibrio della bilancia dei pagamenti - agendo sull'aumento delle esportazioni e favorendo gli investimenti dall'estero - e il recupero di credibilità internazionale del Paese.

Lascio al lettore di approfondire l'interessante parte del libro relativa all'analisi del modello di sviluppo che è alla base dell' "esplosione" dell'India, come anche di altre economie della Regione asiatica del Pacifico (RAP), chiamato "Flyng-Wild Geese".

La mia conclusione è sul presente dell'India. L'autrice, aiutando il lettore con una serie di dati puntuali, evidenzia – tra gli altri - i principali indicatori macroeconomici del Paese a vent'anni dalla crisi (ricordo che l'anno di svolta è il 1991) e il peso dell'Information technology, che fa dell'India il "back-office" del mondo.

Penso che non possiamo più guardare al mondo con gli stessi paradigmi di riferimento del passato. L'architettura istituzionale internazionale si rivela sempre meno in grado di governare i cambiamenti che, come un fiume in piena, la stanno travolgendo (pur essendo in atto, ben lo sappiamo, tentativi di adeguamento e di riforma); abbiamo perciò bisogno di più politica e di cooperazione.

Abbiamo bisogno di prendere atto che non esiste più una visione - culturale, politica, economica - dominante sulle altre, che la storia è cambiata; l'aggettivo globale, troppo spesso utilizzato in termini teorici e romantici, deve "informare" il nostro modo di scegliere, di decidere politicamente.

Negli ultimi due decenni, dal 2008 in particolare, abbiamo visto come l'auto-regolazione dei mercati si sia rivelata una chimera, che le regole sono necessarie ma che non devono soffocare l'iniziativa privata. In questa mediazione necessaria, anche recuperando alcune grandi intuizioni del passato e guardando ai mondi come evolvono, è prioritario comprendere che la cooperazione globale non è una scelta ma un'urgenza e, a ben guardare, una grande opportunità per il futuro.

Vincenzo Scotti
Presidente Link campus University

CAPITOLO 1

1. Introduzione

Le dinamiche economico-politiche globali che hanno contraddistinto gli ultimi due decenni, hanno visto l'emergere di un nuovo gruppo di Paesi, i cosiddetti "emergenti", ai quali è stato assegnato l'acronimo BRIC: si tratta di Brasile, Russia, India e Cina.

Il termine è apparso per la prima volta nel 2001 in una relazione della Goldman Sachs, la quale sosteneva che i quattro paesi avrebbero dominato l'economia mondiale nel successivo mezzo secolo e che le economie di questi Paesi sarebbero cresciute rapidamente, rendendo il loro PIL nel 2050 paragonabile a quello dei paesi del G7¹.

I BRIC costituiscono ad oggi il 26% del territorio, il 42% della popolazione e il 14,6% del Pil mondiale e negli ultimi anni, la quota dei BRIC nello sviluppo economico globale ha superato il 50%. Il dato probabilmente più interessante che emerge dai questi numeri è il prevalere della dinamiche economiche su quelle politiche e il peso che il potere economico sta esercitando non solo nel riassetto degli equilibri mondiali ma anche nella ristrutturazione degli Organismi Internazionali.

Il volume si concentrerà sul percorso di crescita economica di uno

dei BRIC, l'India, che, per le peculiarità che la contraddistinguono risulta essere fra i più interessanti.

A partire dal 1991², in questo Paese si sono infatti verificati cambiamenti molto radicali di politica economica, con l'effetto di una maggior apertura dell'economia al commercio e agli investimenti esteri e di una riduzione del ruolo del governo nella gestione dell'economia stessa. Ancor più significativo è stato poi il mutamento verificatosi nelle tesi ideologiche alla base di tali scelte di politica economica.

Il pensiero politico indiano si era infatti basato, fino ad allora, su una tesi – sulla quale vi era ampio consenso – sviluppata poco dopo l'Indipendenza nel 1947 e comunemente attribuita al primo Premier “indipendente” indiano, Pandit Jawaharlal Nehru³. Si trattava della tesi secondo cui, sebbene l'economia si dovesse fondare in primo luogo sulle imprese private, lo Stato, dovesse tuttavia avervi un ruolo rilevante, particolarmente nella gestione dei centri di potere economico, nell'intraprendere la programmazione economica e nel dare una spinta incisiva al Paese nella direzione dell'autosufficienza, della redistribuzione del reddito e del potere economico, in modo da indirizzare la società verso un futuro “socialista”.

I cambiamenti di policy intervenuti a partire dal 1991 e tutt'ora in corso, rappresentano una radicale alterazione del paradigma che aveva governato, sino ad allora, le posizioni dell'India, tanto in termini di sviluppo economico, quanto in termini di ruolo del Paese all'interno del contesto internazionale.

L'estensione delle riforme è andata infatti molto al di là degli aggiustamenti congiunturali. La nuova politica economica ha incontrato l'appoggio e l'incoraggiamento delle istituzioni finanziarie internazionali e suscita l'entusiasmo dei mercati finanziari internazionali, determinando in tal modo un afflusso sempre più consistente di capitali dall'estero.

Ed è proprio questa la questione sulla quale intendiamo focalizzarci: l'interazione esistente fra la quantità e la qualità delle riforme introdotte nel sistema economico indiano a seguito della crisi finanziaria del '91 ed il ruolo svolto dai mercati finanziari internazionali all'interno di questo processo evolutivo di sviluppo.

In particolare si vuole dimostrare che:

- 1) La gravissima crisi economico-finanziaria che il Paese si è trovato ad affrontare nel '91, anno che può ragionevolmente essere considerato

come l'“anno chiave”, si è alla fine rivelata come la grande opportunità per un concreto rinnovamento.

- 2) La realizzazione delle riforme, tanto di stabilizzazione, quanto strutturali, ripristinando la credibilità finanziaria internazionale dell'India, ha fornito le basi per un'ulteriore liberalizzazione delle politiche commerciali, del sistema tariffario, del credito all'esportazione e dell'investimento estero. Si è cioè venuto creare un *feed-back* positivo.
- 3) Il processo di sviluppo economico dell'India, sfociato nei provvedimenti di politica economica adottati in seguito alla crisi del '91, pur presentando peculiarità specifiche, può tuttavia essere ragionevolmente assimilato al modello di sviluppo comunemente noto sotto il nome di “Flying-Wild Geese”.

Il punto di svolta nella sfera economica e politica del Paese può essere identificato nell'assassinio di Rajiv Gandhi⁴, avvenuto il 21 Maggio del 1991, in pieno periodo di consultazioni elettorali. Dal punto di vista politico, ciò ha significato l'interruzione del dominio della famiglia Nehru-Gandhi sul Partito del Congresso⁵ che, sin dall'Indipendenza aveva governato l'India, con le sole eccezioni degli anni 1977-80 e 1989-91. La tragicità dell'evento ha, in particolar modo, contribuito al verificarsi di una serie di condizioni che hanno rappresentato il punto di rottura con la strategia economico-politica del passato: l'abbandono quasi totale della pianificazione e l'introduzione di una serie di riforme radicali improntate alla liberalizzazione.

Sul piano esterno, il nuovo gruppo dirigente si distingue completamente da quella tendenza al ripiegamento su di sé che aveva contrassegnato la strategia di sviluppo fin verso il 1980. Ora è il commercio internazionale ad essere considerato più che mai il motore dell'attività economica: ci si è resi conto che esso fa da base alle reti sempre più interdipendenti in materia di tecnologia, di investimento e di produzione.

Dal punto di vista dell'ordine interno del Paese ciò ha invece significato una maggiore responsabilizzazione ed una maggiore coesione della classe politica contro le forze separatiste che, nel periodo pre-elettorale, avevano raggiunto dimensioni allarmistiche in diversi Stati del sub-continente Indiano – dal Punjab all'Assam, al Tamil Nadu, al Jammu e Kashmir – mitigandone così temporaneamente le tendenze centrifughe.

Per meglio comprendere la portata del cambiamento è però

necessario volgere lo sguardo indietro, in maniera tale da mettere in evidenza gli elementi che più hanno caratterizzato le dinamiche di sviluppo di questo Paese, la qual cosa comporta dunque un'attenta analisi di quelli che possono essere considerati i tratti distintivi del suo profilo storico, del suo sistema politico e della filosofia di pensiero in esso dominante.

1.1. *Profilo storico*

Scorrendo lo svolgersi degli accadimenti storici dell'India a partire più o meno dal 1500, vi è un tratto che emerge immediatamente, ovvero che, alla costruzione dell'unità politica indiana – perlomeno fino ad una certa data, che potremmo far coincidere con quella dell'Indipendenza – hanno sempre contribuito, in maniera determinante, le dominazioni straniere che via via si sono succedute.

Allo scadere del primo quarto del 1500 inizia infatti per l'India un processo di unificazione sotto l'impero Moghul (1525-1858) che si protrarrà per tutto il secolo seguente, fino a comprendere tutta la penisola indiana, tranne che l'estremità meridionale. Per più di due secoli, benché sotto il dominio straniero e malgrado le guerre di espansione imperiale, l'India conoscerà un periodo di relativa unità.

In precedenza era stata divisa e contesa fra principi indù e musulmani; in seguito sarà nuovamente divisa, fino alla dominazione britannica (1757-1947).

E' infatti importante riflettere sul fatto che l'India, nei secoli, non è stata, molto di più che un' "espressione geografica" dotata di una certa identità culturale: la sua fondamentale unità è un fatto di civiltà, non di razza, non di coscienza nazionale, non di istituzioni politiche unitarie insistenti sulla medesima area geografica.

In più, le caratteristiche geofisiche, quali il clima, il suolo, la configurazione geografica del subcontinente indiano e la sua collocazione rispetto alla massa continentale asiatica e al mare, hanno inevitabilmente influito sulla sua storia.

Fra queste caratteristiche:

- 1) L'unità geografica ben delineata della penisola e la carenza di barriere naturali interne atte ad isolare aree di sufficienti dimensioni territoriali. Tale configurazione, se favorì precarie aggregazioni di tutta l'India

sotto un unico potere politico, dall'altro rese difficile l'individuazione di formazioni statali intermedie in grado di prevalere sulle opposte tendenze imperiali e particolaristiche. Di qui l'alternarsi di periodi di unità a periodi di estrema frammentazione politica.

- 2) Le invasioni ricorrenti, da cui deriva la grande varietà della popolazione attuale indiana e le continue ingerenze in zone economiche chiave, che certamente hanno ostacolato l'evoluzione, anche politica, del Paese.
- 3) L'assenza di una "frontiera" da raggiungere, dovuta allo scarso potere d'attrazione esercitato sull'India dagli spazi esterni circostanti. Questa caratteristica, unita all'autosufficienza economica del subcontinente, ha dato luogo ad una logica continentale e di chiusura che sarà pressoché costante nella storia indiana. A tale "isolazionismo" si aggiungono una filosofia religiosa esclusiva, che non richiede il proselitismo e rende molto difficile l'ammissione di estranei, e un sistema sociale rigido verso l'esterno.
- 4) Le caratteristiche del clima monsonico, con ricorrenti periodi di siccità e di piogge sovrabbondanti.

Ritornando alle vicende più propriamente storiche: all'inizio del 1700 l'Impero Moghul entra in una crisi che si prolunga per tutta la prima metà del secolo, fino alla sua dissoluzione per il progressivo distacco delle province dal centro sotto la spinta di diverse forze centrifughe. Tra i fattori che più hanno contribuito al disfacimento dell'Impero vi è l'opera di corrosione esercitata da Inglesi e Francesi attraverso la graduale trasformazione dei loro organismi commerciali in strumenti di potere politico, facendo leva sulle crescenti divisioni in seno alla classe dominante indiana.

Inizialmente, sullo sfaldamento dell'Impero Moghul si innesta l'inserimento commerciale britannico. Strumento della penetrazione britannica è la "Compagnia delle Indie Orientali"⁶ che nel XVII secolo ha il compito di controllare i piccoli regni e sultanati formalmente autonomi che erano nati dalla dissoluzione dell'Impero. Nel 1818 l'"East India Company" è la "potenza dominante" in India e nel 1856 essa decreta la fine dell'Impero Moghul. Due anni dopo, nel 1858, in seguito alla "ammutinamento"⁷ delle truppe indiane la Compagnia è costretta a cedere tutti i suoi poteri di governo sull'India alla Corona britannica. La Compagnia viene sciolta e l'India, che fino a quel momento era rimasta politicamente indipendente, diviene una colonia britannica affidata al

controllo di un governatore inglese. In tale contesto è interessante rilevare come, la percezione da parte degli indiani, di una presunta superiorità degli Inglesi, agirà come meccanismo psicologico fondamentale nel determinare il passaggio di molta popolazione indiana dalla loro parte. La dominazione britannica giocherà un ruolo fondamentale nel determinare le linee di sviluppo del paese. In materia giuridica, è soltanto con l'avvento degli Inglesi che si inizia parlare di "proprietà privata" come diritto indiviso di godimento esclusivo, la qualcosa ha naturalmente enormi ripercussioni in ambito economico, giuridico e sociale. L'impatto è tanto più forte se si considera che, ancora oggi, è il villaggio autosufficiente uno degli elementi portanti dell'economia indiana. La popolazione rurale vive disseminata in innumerevoli nuclei, che costituiscono dei centri chiusi, con organizzazione propria pressoché immutata da secoli. Il villaggio ha origini antichissime, è sopravvissuto a tutte le dominazioni e rappresenta l'unità produttiva, la cellula amministrativa, la ripartizione territoriale minima e, l'elemento costante in cui tende a ripiegarsi la vita, nei momenti di maggiore crisi.

La sua è un'economia di sussistenza, basata sullo scambio di prodotti essenziali tra contadini e artigiani.

Attraverso la struttura del villaggio è possibile vedere, come in sezione, i tratti distintivi del settore agrario indiano: nei suoi collegamenti con le autorità centrali, nel regime fiscale, giuridico e di appropriazione, nei rapporti di produzione, nell'organizzazione sociale e nel grado di inserimento nell'economia di mercato.

E' dunque possibile intravedere, nell'occupazione inglese, lo strumento inconscio della storia che spezza il sistema di villaggio, la combinazione fra attività agricola e manifatturiera, realizzando, paradossalmente una "rivoluzione sociale" in India.

Va tuttavia sottolineato che, se è vero che da un lato la presenza britannica si rivela effettivamente un fattore decisivo nella rottura degli equilibri tradizionali, dall'altro essa incontra altrettanti fattori di resistenza proprio in quelle norme sociali e in quegli atteggiamenti culturali riconducibili al pensiero filosofico e religioso predominante nel Paese.

In particolare è il sistema castale⁸ ad esercitare un peso determinante. Le caste superiori e colte considerano con disprezzo le attività economiche; l'arricchimento attraverso il lavoro non è favorito dalla religione indu - prevalente nel Paese - né conferisce prestigio sociale. Le norme dei codici indiani e gran parte delle consuetudini hanno carattere religioso più che

giuridico ed esprimono regole di vita collettiva diverse per le varie caste: il “dharma”, il dovere religioso e morale.

Una concezione religiosa che manca di un’etica universale, escludendo qualsiasi idea di uguaglianza per individui che non sono altro che anime condizionate dal “Karma” ossia la remunerazione delle opere fatte precedentemente, ha ostacolato il sorgere di un “diritto naturale”, di norme sociali considerate universalmente valide e la loro trasformazione in diritto positivo. A tutto ciò va poi aggiunta l’impossibilità di un incontro fra l’esperienza e la cultura, che è monopolio dei “nati due volte” e l’assenza di spazi per l’individualismo.

Nel 1853, in vista dell’aggiornamento dello Statuto della Compagnia delle Indie Orientali, le associazioni politiche di Bombay, Calcutta e Madras, presentarono prolisse istanze al Parlamento per i diritti democratici.

In seguito, l’ “Ammutinamento Indiano”, del 1857, allarmò sia i Britannici che l’élite indiana. Gli Inglesi divennero prudenti, sospettosi e conservatori, mentre l’ élite indiana cadde in un prolungato silenzio. Tuttavia il “nazionalismo indiano” progredì anche in quegli anni di silenzio. Negli anni successivi al 1870 i “nazionalisti liberali” appartenenti all’élite istruita diedero un nuovo impulso al dibattito politico. Preme sottolineare che, nazionalisti liberali e nazionalisti rivoluzionari avevano idee del tutto diverse sulla nazione indiana.

I liberali credevano nel consolidamento di questa all’interno dell’intelaiatura del dominio britannico; per loro, una “nazione indiana” rappresentava più una promessa per il futuro che non un fatto appartenente al passato e al presente. I rivoluzionari, al contrario, erano convinti che la “nazione indiana” fosse esistita da tempo immemorabile e che dovesse essere soltanto risvegliata per far sì che si scrollasse di dosso il dominio straniero. La diversità di vedute portò a conseguenze immediate in termini di politica interna. I nazionalisti liberali accolsero con entusiasmo le riforme costituzionali britanniche per l’India e chiesero contemporaneamente il varo di riforme sociali. Per i nazionalisti rivoluzionari, qualunque tipo di riforma introdotta dagli Inglesi sarebbe invece servita soltanto a rafforzare le catene del dominio straniero e a fare dei Britannici i padroni delle sorti dell’India.

I nazionalisti liberali indiani intensificarono la loro presenza e i loro contatti su tutto il territorio nazionale indiano e nel 1885 indissero la

prima sessione annuale del “Partito del Congresso Nazionale Indiano” a Bombay. E’ nel 1919, in seguito all’emanazione dei “*Rowlatt Acts*”⁹ che si ebbe l’affacciarsi di Gandhi¹⁰ sulla scena politica indiana con la prima campagna di non cooperazione.

In realtà Gandhi non apparteneva né ai moderati, né agli estremisti: il suo modo di procedere era del tutto particolare. Per contrastare i provvedimenti legislativi promulgati dai britannici, considerati iniqui e discriminanti, aveva adottato il metodo della “resistenza passiva” e cioè la deliberata ed esplicita inosservanza di tali leggi. Anzi, poichè Gandhi non apprezzava il termine “resistenza passiva” fu coniato il termine “*satyagraha*” “non violenza”. A seguito dell’eccidio di *Amritsar*, ove centinaia di indiani, riuniti per una festività religiosa, vennero uccisi dai militari Britannici in quanto il raduno sfidava l’articolo della legge marziale che proibiva le riunioni di cinque o più persone in città, Gandhi iniziò ad invocare l’assoluta indipendenza dell’India.

Fra i nazionalisti di una generazione più giovane, ve ne furono alcuni che dissentirono dal programma e dalle idee di Gandhi. Mentori di tale nuova generazione furono Jawaharlal Nehru e Chandra Bose, i quali propagandavano un ant imperialismo basato su una ideologia socialista e auspicavano contemporaneamente l’emancipazione politica e socioeconomica dell’India. Fu nel 1938 che si iniziò ad affrontare la questione religiosa e a parlare di obiettivi nazionali per i musulmani.

Nonostante la civiltà indù sia infatti sempre stata assai elastica, inglobando tutti gli invasori precedenti nell’induismo, con i musulmani non era riuscita la consueta opera di assimilazione. L’incontro-scontro tra la civiltà islamica, dottrinarmente rigida e socialmente piuttosto egualitaria, e la civiltà indù, possibilista e sincretista sul piano religioso, ma fondata sulla ineguaglianza sociale, determina la formazione e la persistenza di due comunità distinte, che costituiscono un grave ostacolo alla formazione di un’idea nazionale indiana.

La spartizione dell’India, a maggioranza indù, e la creazione del Pakistan a maggioranza musulmana, furono la risposta alle continue pressioni del Partito della Lega Musulmana.

Nel 1947 con l’”*Independence Indian Act*” vi fu la separazione del Pakistan dall’India.

Il retaggio istituzionale dell’India britannica fu rilevato come un apparato ben avviato.